

INTRODUZIONE

CENNI SULLA DEPORTAZIONE DEI LIVORNESI EBREI

Nel 1938 vengono promulgate le leggi razziali. La fitta propaganda antiebraica predica il disprezzo e poi l'odio, che entra nella vita quotidiana e distrugge velocemente la convivenza, peraltro non sempre facile, nelle città italiane.

Con lo sbarco degli Alleati in Sicilia e l'avanzata nel Sud Italia, dopo la caduta del Fascismo il 25 luglio del 1943, l'armistizio dell'8 settembre e la costituzione della Repubblica di Salò nel Nord, nella parte di territorio italiano occupato dai Tedeschi, l'Italia diventa teatro di spaventose operazioni di guerra, anche civile. Rastrellamenti, violenze sulla popolazione, eccidi, si susseguono.

Il 5 dicembre del '43 gli Ebrei sono dichiarati nemici dello Stato. La loro persecuzione diventa sistematica, non c'è luogo in cui sia possibile nascondersi. Migliaia di persone vengono arrestate, concentrate nei campi di Fossoli, San Saba (Trieste) e Bolzano, quindi deportate nei campi di sterminio in Germania.

La persecuzione raggiunge dapprima gli Ebrei stranieri rifugiatisi in Italia oppure rimpatriati negli anni precedenti. Ma nessun italiano di religione ebraica è risparmiato dalla fitta operazione di polizia che, sulla base del censimento del '38, di liste meticolosamente compilate dalle Questure e delle numerose delazioni, insegue gli Ebrei nelle loro case, nei luoghi di sfollamento, ovunque sia ancora possibile rifugiarsi.

La guerra intanto non risparmia le città italiane. Molte delle quali, soprattutto i porti, vengono bombardate.

Per sfuggire ai bombardamenti di Livorno del maggio '43 molte famiglie sfollano dalla città.

Tra il dicembre '43 e il gennaio del '44, si consuma la deportazione degli ebrei livornesi. Tra loro anche un folto gruppo di famiglie ebee, straniere, in realtà di origine italiana, fuggite dalla Turchia in conseguenza dei disordini e dei massacri seguiti alla guerra greco-turca del 1919-1922 e, successivamente, a causa del rimpatrio della popolazione di origine italiana, durante l'occupazione della Grecia nel 1941.

Queste famiglie si erano stanziate a Livorno, probabilmente per antichi legami familiari o materiali con la nostra città. Privi di conoscenza e di radicamento, con pochi mezzi, costoro furono facili prede sia delle leggi razziali che, poi, dei rastrellamenti. Dirà Rosa Adut, negli anni '80, in un'intervista sull'esperienza vissuta: *“Sono sicura che tutti gli Ebrei turchi che erano a Livorno furono deportati, non credo che nessuno sia rimasto fuori dalla lista”*.

LE “STOLPERSTEINE” A LIVORNO



Le *stolpersteine* sono parte del tessuto urbano di Livorno dal 2013. La Comunità di Sant'Egidio ne ha promosso l'installazione, per ricordare la deportazione di tanti livornesi di religione ebraica, durante il nazi-fascismo.

L'iniziativa si inserisce nelle diverse attività promosse da Sant'Egidio perché la memoria non sia solo ricordo ma “pietra di inciampo” nel percorso umano e culturale necessario alla costruzione di una città e di una società, attuale e futura, più umana e giusta.

Per questo, la manifestazione coinvolge le scuole di ogni ordine e grado e i “nuovi cittadini”, ragazzi e lavoratori immigrati (con le loro famiglie), la cui conoscenza della Shoah non è scontata né sempre condivisa. Lezioni di approfondimento e incontri con gli anziani livornesi ebrei, visite alla sinagoga ed altre iniziative, precedono in genere l'impianto delle *stolpersteine*.

La Comunità, con questa iniziativa, ha voluto inoltre, inserire Livorno nel numero delle città che hanno valorizzato il proprio contesto urbano, sia dal punto di vista culturale che artistico. Alla stregua di Berlino, Praga, Roma, Livorno ha avuto così una risonanza nazionale e internazionale.

Le *stolpersteine* possono ricordare persone scomparse nei lager e nella persecuzione ma anche persone sopravvissute alla Shoah. Esse sono poste davanti alle case abitate dalle persone ricordate prima della deportazione, oppure presso la loro ultima residenza nota.

In alcuni casi tali abitazioni non esistono più, perché abbattute dai bombardamenti del '43 o demolite nell'immediato dopoguerra. Le pietre vengono allora poste nel luogo più vicino a quello precedente la guerra.

La ricostruzione topografica e toponomastica viene svolta grazie all'accurata collaborazione tra gli uffici del Comune di Livorno, la Comunità di sant'Egidio, la Comunità Ebraica di Livorno e su segnalazione di amici, conoscenti e parenti delle persone deportate.

Attualmente sono 18 le pietre di inciampo installate: le prime quattro sono state impiantate nel 2013 e dedicate a due bambine ebreo Franca Baruch e Perla Beniacar, un ragazzo, Enrico Menasci, e suo padre Raffaello. Altre due sono state impiantate nel 2014 e dedicate a Isacco Bayona e Frida Misul, testimoni dell'orrore della Shoah per almeno due generazioni di studenti livornesi. Le stolpersteine del 2015 sono state dedicate a Dina e Dino Bueno, quelle del 2017 a Ivo Rabà e Nissim Levi, nel 2018 a Matilde Beniacar, ultima sopravvissuta livornese ai campi di sterminio.

Nel 2020 sono state impiantate nelle strade livornesi sei pietre di inciampo, quattro in via Strozzi e due in via del Mare: le prime sono dedicate a Rosa Adut, Abramo Levi e ai loro due figli Mario Mosè e Selma, Nissim il terzo figlio fu ricordato nel 2017; le altre sono dedicate a Piera Galletti e a sua figlia Lia Genazzani. Nel 2021 in via Verdi è stata posta la pietra d'inciampo in ricordo di Gigliola Finzi nata il 19 marzo 1943, uccisa a soli tre mesi all'arrivo ad Auschwitz il 23 maggio del 1943.

Quest'anno le pietre saranno poste in memoria di Ada Attal e di suo figlio Benito Attal.

ADA ATTAL E BENITO ATTAL

Il 26 gennaio 2022 saranno poste in via San Francesco 32 a Livorno due pietre d'inciampo in ricordo di Ada Attal e suo figlio Benito Attal. A pochi passi da questa via, sorgevano l'antico Tempio considerato "il più bello d'Europa" andato distrutto nel bombardamento del 28 maggio 1943. Tanti ebrei abitavano in questa zona, dove si svolgeva la vita lavorativa, familiare e religiosa. Tra queste famiglie ricordiamo i Misul, che abitavano in via Chiarini di fronte alle Scuole Vespucci, e la famiglia Beniacar in via Cassuto.

Ada abitava in via San Francesco insieme alle sorelle Irma e Renata, allo zio Carlo e al padre Davide. Ada è zia di Edi Bueno testimone in questi anni nella nostra città della persecuzione e della deportazione nel campo di concentramento di Auschwitz dei suoi familiari. La famiglia Bueno Attal vive in centro a Livorno tra via della Coroncina, nei pressi di piazza Cavallotti, via Grande allora via Vittorio Emanuele, e via San Francesco. Il nonno di Edi, Davide è venditore ambulante. La famiglia è numerosa e la sorella di Ada, Dina Bona, madre di Edi, sposata con Mario Bueno, che ha un negozio in via del Giglio e un banco di merceria al mercato, sostiene in quegli anni i genitori, le sorelle e il nipotino di dieci anni, Benito.



Dina Bona Attal, zia di Benito, da destra

Durante la guerra le famiglie Attal e Bueno sfollano a Marlia in provincia di Lucca. Qui verranno arrestati e poi deportati la madre, il fratello, il nonno Davide gli zii e i cugini di Edi. Solo Edi e il fratello Luciano si salvano: Il padre Mario riesce a salvarli dalla deportazione, nascondendoli dentro un piccola stanza, per poi scappare subito dopo. I tre si rincontreranno molto tempo dopo.



Edi Bueno e la nipote Dina Bueno



Le pietre d'inciampo poste a Livorno ne 2015

Ada e Benito non seguono la famiglia a Marlia. In quegli anni Ada cresce da sola suo figlio, e lo affida all'orfanatrofio israelitico che ha sede in via Paoli 36 a Livorno. L'istituto della comunità ebraica sostiene i bambini in difficoltà, perché figli di famiglie povere, o di genitori separati o di ragazze madri. Nel 1943 sono 22 i bambini dell'istituto che hanno dai sette ai diciassette anni. Tra il gennaio del 1942 e il febbraio del 43 l'orfanatrofio viene trasferito a Sassetta, nella Villa Biasci affittata dalla comunità ebraica per far sfollare i bambini e portarli in un luogo che si sperava essere più tranquillo e sicuro. La vita dei bambini trascorreva in quei giorni tra l'orfanatrofio, i sentieri nei boschi d'intorno, sempre accompagnati dalla direttrice della scuola, la signora Olga Coen e dalla maestra Palmira Fenzi. Nei ricordi dei bambini affiorano questi momenti della vita quotidiana, il momento del pranzo intorno alla tavola dove si ritrovavano tutti insieme, dividendo il poco cibo che ci si poteva procurare. Alcune foto ritraggono questi momenti e nelle foto sono ritratti i due fratellini Luciana e Ugo Bassano oggi testimoni di quei giorni, grazie ai quali sono giunti a noi le poche notizie e i ricordi di Benito.



Il 30 novembre 1943, con l'ordine di polizia n°5, il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, disponeva l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei residenti in Italia, nonché l'immediato sequestro dei loro beni mobili e immobili.

Il 21 dicembre del 1943 furono sequestrati i beni immobili e mobili della maestra e dei bambini dell'orfanatrofio. I ragazzi, almeno quelli più piccoli, non si resero conto di ciò che stava accadendo intorno a loro.

La sera del 3 aprile 1944 qualcuno bussò al primo piano di Villa Biasci: “Davo le spalle alla porta - racconta Ugo Bassano - “e la direttrice mi disse di aprire. Non mi ricordo se erano carabinieri o repubblicani, ma erano italiani”.

La direttrice disse ai bambini di prepararsi e di vestirsi il più possibile; i bambini e la maestra furono caricati su un camion e condotti alla Stazione di Vada: destinazione campo di concentramento di Fossoli.

Con loro c'erano anche due repubblicani della milizia che avevano il compito di accompagnare sul treno i bambini fino a Fossoli; Rolando Calamai e Pilade Barsotti furono gentili nei confronti dei bambini. Il convoglio ferroviario aveva percorso poche centinaia di metri dalla Stazione di Vada, quando in cielo apparve un aereo. Una bomba colpì la locomotiva, ferendo gravemente il macchinista e il frenatore. Un altro aereo mitragliò il treno; i bambini scesero dal treno e si gettarono nei fossi e nei campi intorno alla linea ferroviaria.

Immediatamente arrivò Don Vellutini sacerdote di Vada, che radunò tutto il gruppo per portarlo in paese; i bambini vennero accolti dalle famiglie di contadini della zona e qui passarono la notte. La popolazione fu solidale pur essendo consapevole del rischio che correva aiutando ebrei.



Targa posta nella stazione di Vada nel 2005

Il giorno seguente Don Vellutini si attivò per far portare i bambini a Livorno. Il viaggio avvenne in camion, i ragazzi furono trattiene ad Ardenza, nella Scuola Giosué Carducci.

Venne disposto che alcuni dei ragazzi fossero riconsegnati alle famiglie, in quanto figli di matrimoni misti. Luciana e Ugo Bassano furono consegnati allo zio paterno; Ines Cecchi e Giuseppe Sitri scapparono in bicicletta; gli altri rimasero a scuola con la direttrice, nell'angosciante attesa di conoscere la loro destinazione.

Trascorse così una settimana, mentre veniva vagliata la possibilità di trasportare i ragazzi a Fossoli. Mentre i ragazzi erano alle scuole Carducci, Benito Attal e sua madre Ada furono arrestati e condotti nel campo di sterminio di Auschwitz, dove morirono.

Secondo la testimonianza di Ugo e Luciana Bassano, Ada si era recata alle scuole Carducci per chiedere la restituzione del figlio e in quella occasione furono arrestati. Deportati a Fossoli, partirono per Auschwitz il 16 maggio 1943, Benito fu ucciso all'arrivo il 23 maggio 1943. Il convoglio era il numero 10, lo stesso su cui fu deportata Frida Misul.

Ecco la testimonianza dell'arrivo dal Diario di Frida:

"[...] Subito ci furono aperti i vagoni e fummo obbligati a scendere alla svelta. Ci fecero depositare tutto quello che avevamo con noi, e a suon di bastone ci fecero mettere in fila per cinque. Intanto le famiglie si stringevano ancora di più al seno le loro creature per non essere divisi. C'incamminammo così verso il Comando quando ad un certo momento vedemmo molti tedeschi uniti in atteggiamento di inquisitori, armati di mitra e di grosse buste e donne tedesche che tenevano al guinzaglio dei grossi cani pronti a saltarci addosso. Da una parte erano ammonticchiati dei cadaveri [...] Con gli animi sconvolti ci incamminammo verso il comando tedesco"

Dei bambini dell'orfanotrofio israelitico solo Benito fu deportato. Lo ricordiamo attraverso questa foto che lo ritrae con i suoi compagni dell'orfanotrofio a Sassetta, e attraverso le parole di Ugo Bassano.



Benito Attal al centro della foto

Ugo ricorda che Benito era un bambino taciturno, le sofferenze e i traumi della guerra e delle persecuzioni l'avevano profondamente segnato. "A dieci anni Benito era infelice», ricorda Ugo. Sempre dalla testimonianza di Ugo sappiamo che la mamma Ada era stata avvertita del pericolo che correva andando a prendere Benito a scuola e che lei avesse risposto: «Ma lui è mio figlio, dove va lui vado io».



Le pietre d'inciampo in memoria di Ada e Benito Attal



Via San Francesco 32 a Livorno